

Il paradigma perduto

Gilberto Scaramuzzo

Abstract – Starting from a critical reading of the current historical moment, this article engages in the recognition of a poetic paradigm, questioning how it can be relevant in guiding the ongoing transitions in society to foster that which is good and just for humans and non-humans. This poetic paradigm, inherited from the Greek world, appears to have diminished in meaning and value over the years due to neglect by the western world. In pondering the need for a rediscovery of this paradigm, the discourse considers the contribution that can come from questioning AI; which, if understood in its potentialities and limitations, can be of use in re-knowing and re-evaluating what is proper to human beings and thus safeguarding humanity at such a complex time as the present.

Riassunto – Partendo da una lettura critica dell'attuale momento storico, l'articolo si impegna nel riconoscimento di un paradigma poetico e si interroga su come esso possa essere rilevante per orientare in una maniera che sia bella buona e giusta per l'umano e per ciò che non è umano le transizioni che sono in atto. Si tratta di un paradigma che ci era stato consegnato dal mondo greco ma che il mondo occidentale sembra aver negli anni dimenticato fino a perderne il senso e la valenza. L'articolo, nel ponderare la necessità di una riscoperta di questo paradigma, si avvale anche del contributo che può venire interrogando l'IA; che, se compresa nelle sue potenzialità e nei suoi limiti, può utilmente aiutare a ri-conoscere e a ri-valutare quel che è il proprio dell'essere umano, e a salvaguardare, così, l'umanità in un momento complesso come quello attuale.

Keywords – poetic education, homo mimeticus, mimesis, AI in education

Parole chiave – educazione poetica, homo mimeticus, mimesis, IA in educazione

Gilberto Scaramuzzo è Professore ordinario presso l'Università degli Studi Roma Tre, dove insegna *Teorie moderne dell'educazione e Pedagogia dell'espressione*. È docente di *Pedagogia* presso l'Accademia Nazionale di Danza e Direttore artistico di Roma Tre Mimesis, la Compagnia di Arti sceniche del Dipartimento di Scienze della Formazione. I suoi principali temi di ricerca riguardano la dimensione poetica dell'azione educativa. Tra le sue pubblicazioni: *L'insegnante come l'artista. L'attualità della bellezza nell'opera di chi insegna* (Roma, Anicia, 2024); *Stanze di Eros. Un progetto di educazione poetica alla sessualità* (Roma, Anicia 2023); *Per un'ermeneutica dell'educativo. L'insegnamento scritto (e quello non scritto) di Edda Ducci* (Roma, Anicia, 2020).

1. Premessa

In un momento storico di crisi, grave, quale quello che stiamo vivendo, caratterizzato da guerre, che stentano a trovare financo una tregua, e in cui si avvertono tutti i rischi e la delicatezza di una transizione ecologica, interculturale e digitale che, governata da logiche economiche, potrebbe non essere attenta a preservare (e forse lontanissima dalla preoccupazione

di intensificare) quanto c'è di più bello di più buono e di più giusto nella natura umana; credo sia bene, per chi è preoccupato dell'educativo e vuole interpretare tale contesto attraverso un'ermeneutica filosofico-educativa, approfittare degli elementi che offre il presente ma, seguendo l'esempio di grandi studiosi del secolo scorso (per l'educativo bastino qui i nomi di Werner Jaeger e di Julius Stenzel), non esitare a rivisitare pagine del pensiero greco antico.

E farlo non a mo' di richiamo nostalgico, ma per attingere da quella sapienza come da fonte viva. Confortato dalla lezione di questi grandi: che per riscoprire l'educativo nei momenti complessi è bene riandare a rileggere, con fiducia ri-sentita, nelle profondità sapienziali del mondo greco (un'immersione dagli esiti mai scontati che ha forza di arginare derive e far riscoprire sentieri che ridiano orizzonte all'umano nell'uomo) procederò dapprima a tratteggiare brevemente alcuni elementi salienti della crisi che segna l'attualità; quindi a interrogarmi (e a interrogare) sulle potenzialità e i limiti dell'intelligenza artificiale per supportare l'umano in questa transizione; per poi attingere, finalmente, al mondo greco, per riscoprire un paradigma che forse merita di essere riaffermato e appropriatamente considerato, proprio per orientare la transizione che qui ci interessa e insieme per costruire le premesse per un cambiamento più complessivo delle regole che governano la convivenza. Questo preserverebbe i luoghi della formazione dal rischio di farsi complici, o addirittura causa, di movimenti diseducanti, o, perfino, disumananti.

2. Una seconda premessa

Ci sono forme della diseducazione, infatti, che non sono evidenti, che non fanno scalpore ma che minacciano la ricchezza del patrimonio umano e che minano alla base la convivenza. Queste forme di diseducazione passano facilmente inosservate, e inosservabili, quando si ignorano i bisogni educativi che riguardano parti esigenti e delicate della nostra natura. Se si riconosce che *educare* vuol dire 'nutrire' (seguendo l'etimologia latina del lemma omonimo), quel che nel presente contributo si vuole indagare è la misura in cui sia possibile affermare che esista uno specifico dell'umano nell'uomo, qualcosa che è proprio alla sua natura, che rischia sempre di non essere nutrito adeguatamente (forse perché sottovaluto nei suoi bisogni e nelle sue potenzialità); e questo in molti luoghi dell'educativo e soprattutto nelle pratiche che caratterizzano tanto agire dell'istituzione scolastica.

Potremmo fin da subito appellare questo specifico umano come *natura poetica*. Concetto che andremo via via chiarendo nel prosieguo di questa riflessione.

Basti qui cominciare ad allarmare sul fatto che denutrire un aspetto che già presentiamo come specifico della nostra natura, diseducarlo, potrebbe rendere difficile esercitare quel dialogo con l'altro (sia umano sia non umano) che costruisce armonie; e, di conseguenza, rendere *naturale* il procedere creando conflitti e disarmonie che non si è poi in grado di governare. Proprio per riscoprire la *natura* di questa natura sarà necessario l'affondo in alcune pagine antiche; ma anche, come proporremo azzardosamente, l'utilizzo delle più recenti opportunità digitali. In considerazione del fatto che l'intelligenza artificiale occupa e occuperà sempre più spazi del

nostro vivere, provare a prospettarne oltre alle potenzialità anche i limiti potrà alimentare provocatoriamente la nostra riflessione e aiutare nel delineare quel che nell'umano ha bisogno di essere alimentato da un altro essere umano.

Una volta che questa dimensione umana si sia delineata e ri-conosciuta nei suoi bisogni, ci si interrogherà se un'adeguata alimentazione avrebbe forza di attivare le migliori energie per guidare l'umano oltre la crisi che segna l'attualità e orientare la transizione in atto: una transizione che investe il relazionarsi umano, sia con gli altri esseri umani sia con la natura, nelle sue molteplici declinazioni.

3. I contorni della crisi

La crisi che investe l'umano e a cui si fa qui riferimento ha contorni complessi ma alcuni caratteri si possono sbizzare e mostrare attraverso l'evidenza di alcuni fatti.

La presenza nel mondo di una serie di conflitti, vere e proprie guerre, che coinvolgono direttamente paesi democratici a noi molto vicini. Guerre che procedono verso un crescendo di aspetti drammatici, coinvolgendo molte nazioni, oltre quelle effettivamente belligeranti, e un impiego sempre più massiccio di armi che causano un continuo incremento di morti, anche civili.

Il sostanziale fallimento di tutti gli organi sovranazionali, frutto di anni di lenta costruzione, che sembrano perdere di prestigio e certo di capacità di intercessione.

L'acutizzarsi anche nei paesi ricchi e democratici del divario economico tra le varie classi.

La crisi climatica che provoca cataclismi tragici e imprevedibili, per cui ancora non sembra si sia in grado di prendere, a livello politico nazionale e internazionale, provvedimenti adeguati, almeno appropriati alla gravità della crisi.

Dentro questo scenario, per molti versi apocalittico, pesa ancora l'esperienza pandemica con conseguenze evidenti nella vita personale e sociale di molti giovani.

Infine, la progressione tecnologica che in un crescendo vorticoso ha rivoluzionato la vita sociale, e si appresta con l'intelligenza artificiale a costruire scenari non del tutto prevedibili, se non nella certezza della loro imminenza, che interesseranno in maniera importante il mondo dell'educativo.

L'intelligenza artificiale, realtà così poco significativa nel vivere umano, quasi ignorata da molti, fino soltanto a un paio di anni fa, occupa sempre più postazioni che prima erano soltanto umane, e i robot umanoidi che la utilizzano si affermeranno a breve, anche grazie alla loro consistenza fisica, quasi come un'altra razza non umana (e non naturale) che sostituirà l'essere umano in molti luoghi della nostra esistenza. Certo il mondo dell'educativo porta già evidenti i segni di questa presenza che incombe. E siamo al punto che è più che plausibile chiedersi se gli insegnanti del futuro dovranno essere umani, se, più in generale, gli educatori del futuro dovranno essere umani.

4. Se chiediamo all'intelligenza artificiale di rispondere su di sé

Ho provato a fare all'intelligenza artificiale questa domanda: c'è una parte della natura umana che non potrà essere nutrita o educata dall'intelligenza artificiale?

Data l'enigmaticità che per noi ancora rappresenta l'evoluzione della presenza di questa tecnologia nella nostra esistenza, interrogarla su quello che potrà o non potrà fare potrebbe contribuire, attraverso una lettura critica, a enucleare quegli elementi dell'umano che per loro natura non possono e non potranno mai essere curati nel loro sviluppo senza l'intervento diretto di un essere umano. E il carattere di quegli elementi, che la stessa intelligenza artificiale indicherà come impossibili per essa da educare o nutrire, potrà aiutare a rintracciare il *paradigma perduto* e a riaffermare le urgenze che investono l'educativo.

Riporto integralmente la risposta che ho ricevuto da ChatGPT per poi sviluppare una riflessione di carattere filosofico-educativo.

Dunque: C'è una parte della natura umana che non potrà essere nutrita o educata dall'intelligenza artificiale?

Sì, ci sono aspetti fondamentali della natura umana che l'intelligenza artificiale difficilmente potrà nutrire o educare, almeno non in modo pienamente autentico. Alcuni di questi aspetti includono:

1. Emozioni autentiche

Le emozioni umane nascono da esperienze vissute in modo soggettivo, legate alla biologia, alla memoria personale e al contesto culturale. L'IA può simulare emozioni o reagire ad esse, ma non sentirle.

2. Empatia profonda

L'IA può comprendere le emozioni umane e rispondere in modo empatico, ma manca della capacità di vivere realmente ciò che provano gli altri. L'empatia umana deriva dall'esperienza condivisa, che è un fenomeno unico dell'essere umano.

3. Esperienza soggettiva

La coscienza e l'autoconsapevolezza sono caratteristiche della mente umana che l'IA non possiede. Anche se l'IA può imitare comportamenti complessi, non ha una soggettività che guida le sue azioni.

4. Creatività pura

Sebbene l'IA possa generare opere d'arte, musica o soluzioni innovative, queste derivano da modelli di dati esistenti. La creatività umana, invece, nasce spesso da intuizioni, esperienze personali e una connessione emotiva con il lavoro.

5. Etica e moralità

L'IA può essere programmata per seguire principi etici, ma non può sviluppare una morale propria basata su riflessione, compassione e valori personali, che sono tipicamente umani.

6. Significato e spiritualità

Gli esseri umani cercano spesso un significato più profondo nella vita, esplorando temi esistenziali e spirituali. Questo tipo di ricerca interiore è un'esperienza che l'IA non può replicare né guidare autenticamente.

Limiti nel “nutrire” la natura umana: l’IA può supportare e amplificare alcune parti della nostra natura, come l’apprendimento, la comunicazione e la risoluzione dei problemi, ma non può sostituire le connessioni umane genuine, l’amore o il senso di appartenenza. In questo senso, la sua “educazione” resta sempre limitata al funzionare come strumento, non come entità che vive o comprende il mondo come lo fanno gli esseri umani.

In prima battuta sorprende come quella che chiamiamo “intelligenza artificiale” sia in grado di fornire una risposta criticamente matura (naturalmente se letta con quella coscienza che noi abbiamo come esseri umani; mentre essa, procedendo su base statistica e imitativa all’affiancamento di vocaboli, certo non può che operare priva di questa coscienza).

Senza *sentire* nulla di quello che effettivamente scrive, genera senso in noi che siamo esseri dotati della parola, sia come facitori sia come uditori¹. Non dobbiamo, infatti, mai dimenticare che quello che essa ci comunica ha senso e significato soltanto dentro di noi: può essere vitalmente ascoltato soltanto grazie a noi e alla nostra intelligenza-emotiva.

Che cosa, dunque, l’intelligenza artificiale non sarà mai in grado di nutrire dell’umano, proprio perché si tratta di qualcosa che non può essere nutrito concettualmente, veicolato razionalmente senza essere vissuto? Diciamolo con i vocaboli che essa è stata capace di scegliere per rispondere (grazie alle straordinarie tecnologie digitali di cui noi umani l’abbiamo dotata) e che mi appaiono costituire un’ottima sintesi di quello che essa non può fornire come nutrimento all’umano perché non le appartengono costituzionalmente: emozioni autentiche, empatia profonda, esperienza soggettiva, creatività pura, etica e moralità, significato e spiritualità, connessioni umane autentiche, amore e senso di appartenenza. Tutte realtà che, dopo essere state nominate dall’intelligenza artificiale, sono state da essa brevemente descritte, e così specificate, attraverso quelli che noi possiamo riconoscere, grazie alla capacità raziocinante che è in noi, come loro caratteri fondamentali.

Come pedagogo non mi sento di poter riconoscere in queste affermazioni, che divengono tali soltanto grazie alla nostra interpretazione, nulla che non sia condivisibile. Tutti questi movimenti, sinteticamente elencati, appartengono soltanto all’umano e si possono comunicare soltanto umanamente. Sono riconducibili ai *sentimenti*, alla *bellezza*, alla *creatività* e alla *spiritualità* (anche la dimensione etica, come ci insegna il mondo greco, è strettamente legata a quella estetica) e non vivono nel reame della razionalità calcolante, il mondo in cui vive l’intelligenza artificiale. *Sentimenti*, *bellezza*, *creatività*, *riconoscimento dell’originalità*, *spiritualità* ci rimandano, invece, alla natura poetica che certamente caratterizza l’umano. E proprio il paradigma poetico mi sembra il paradigma sottostimato nel mondo dell’educativo fino al segno di essere, è questa la mia proposta, il *paradigma perduto* a cui fa riferimento il titolo.

La mia affermazione, che meriterà a breve un approfondimento, è, dunque la seguente: nell’uomo esiste una natura poetica che l’intelligenza artificiale non può nutrire perché codesta intelligenza non può vivere in sé nulla di questa realtà e perché questa *natura* non è contattabile, né quindi trasmissibile, con le modalità con cui l’intelligenza artificiale funziona. Con l’inevitabile

¹ Cfr. E. Ducci, *La parola nell’uomo*, Brescia, La Scuola, 1983; F. Ebner, *Wort und Liebe*, Ratisbona, Pustet, 1935; tr. it. *Parola e amore*, a cura di E. Ducci, Milano, Rusconi, 1998.

avvento, sempre più massiccio, nel mondo dell'educativo dell'intelligenza artificiale, se quella natura poetica che è patrimonio della nostra umanità non verrà nutrita da esseri umani che operano in realtà educative (formali, non formali o informali) questa *natura* sarà in qualche modo costretta a smorire in noi; salvo, forse, sopravvivere in soggetti eccezionalmente dotati, capaci di nutrirsi anche in assenza di stimoli.

5. Il paradigma perduto

Mi sembra importante, a questo punto della riflessione, realizzare quell'affondo, annunciato in esordio, nel mondo greco antico, e rileggere una pagina di Aristotele che ci consente di fare uscire il paradigma poetico da uno spazio poco definito e vago, per dargli invece un contorno netto; che, pure nella sua sinteticità, apre a molti dei luoghi inattingibili dall'intelligenza artificiale e riservati all'umano sia nell'essere vissuti sia nell'essere trasmessi.

Nella *Poetica* (1448b), Aristotele, si interroga sul perché l'essere umano sia in grado di realizzare produzioni poetiche, e in ciò facendo ci propone una definizione di essere umano che, a mio parere, se riscoperta e declinata nei luoghi e nelle maniere opportune, potrebbe fornire alcune risposte radicali agli interrogativi che sin qui ci siamo posti e aprire prospettive per rinvenire vie umanamente proficue da percorrere per superare la crisi e costruire transizioni belle, buone e giuste che armonizzino il vivere umano nel mondo. Aristotele afferma che l'essere umano è in grado di *produzioni poetiche* perché, ed è qui la definizione che ci interessa, tra tutti gli animali è il più dotato di *mimesis*: cioè, della capacità di *rendersi simile* all'altro da sé, come afferma Platone nella *Repubblica* (393c). Sostiene dunque Aristotele che è nell'intensità del vivere in sé la somiglianza con l'altro da sé che risiede lo specifico che definisce l'umano.

Aristotele ci propone dunque, fin dalle prime pagine della *Poetica*, di guardare all'essere umano come *homo mimeticus*, di riconoscere in questo suo carattere un suo paradigma.

In anni recenti i *mimetic studies* stanno riscorrendo una nuova fertilità, al punto che si sta affermando una vera e propria *svolta mimetica* (*a mimetic turn*)², e studiosi afferenti a molte discipline stanno proponendo riflessioni che investono su questo paradigma per affrontare in maniera critica molti aspetti dei rispettivi campi di studio³. Io qui propongo di declinare lo *homo mimeticus* proposto da Aristotele come *paradigma poetico*, e di riflettere, con un procedimento ermeneutico filosofico-educativo, sui risvolti pedagogici di questa proposta.

Propongo dunque qui di interrogarci sulla fondatezza e sulle implicazioni di affermare il paradigma poetico come quel paradigma che si è perduto perché è stato dimenticato nell'ambito dell'educativo, e, dunque, su quanto questa dimenticanza possa aver procurato (e tutt'ora procurare) nocimento all'essere umano, sia come singolo sia come membro attivo e positivamente propositivo nella convivenza; e, al contrario, se, e in che misura, rifondare l'azione educativa su

² A questo proposito cfr. N. Lawtoo, *Homo Mimeticus: A New Theory of Imitation*, Lovanio, Leuven University Press, 2022.

³ Cfr. N. Lawtoo, M. Garcia-Granero (Eds.), *Homo Mimeticus II: Re-turns to Mimesis*, Lovanio, Leuven University Press, 2024.

questo paradigma potrebbe aiutare al superamento della crisi che più sopra abbiamo tratteggiato e orientare la transizione che stiamo vivendo. Cosa potrebbe produrre nel vivere e nel relazionarsi umano un'attenzione a questo paradigma? Quali dinamismi umani potrebbero essere alimentati attraverso la sua educazione, qualora essa fosse realizzata da istituzioni educative consapevoli della sua esistenza, della sua valenza e dei suoi bisogni?

Il segno, a mio parere, più evidente dell'essere il paradigma poetico un paradigma dimenticato in ambito educativo è l'atteggiamento che l'azione didattica/educativa riserva al corpo. Quando inizia la scolarizzazione (ma anche la pre-scolarizzazione) si ferma il corpo dei bambini e delle bambine tra una seggiola e un banco: proprio quel corpo che nei bambini e nelle bambine era l'espressione più evidente della natura poetica umana. Il bambino e la bambina naturalmente giocano a fare la *mimesis*, a vivere in sé l'altro da sé, a rendersi simili all'altro fino al punto di poter dire "io": io sono la mamma, io sono la maestra, io sono il leone, il serpente, l'aereo, l'Uomo ragno, il dinosauro...⁴

Entrando a scuola (fatte salve le poche eccezioni di scuole ispirate a pedagogie sensibili all'arte che, in quanto eccezioni, non fanno che riaffermare una realtà ben triste per la natura poetica umana) ai bambini e alle bambine, ma anche ai ragazzi e alle ragazze, nessuno richiede di *rendersi simili* a quello che apprendono, e quasi nessun percorso di formazione all'insegnamento chiede agli insegnanti e alle insegnanti di *rendersi simili* a quello che insegnano: di vivere in sé quello che vogliono che diventi vita nell'altro. Quanto questi due movimenti favorirebbero l'apprendere e il comprendere era già noto ad Aristotele, e ben descritto in quella stessa pagina della *Poetica* che abbiamo prima citato⁵.

Un essere umano così deprivato è facile aspettarsi che da grande faticherà a sviluppare movimenti empatici, a sentire vivere l'altro da sé in sé, a riconoscerlo per connaturalità.

Un'azione educativa che valorizzasse, affinasse e rendesse l'essere umano capace di gestire la propria capacità mimesica con intenzionalità, quali e quante benefiche ricadute potrebbe produrre per la persona e per la convivenza? Ciascuno può immaginare l'enorme valenza di avere lo *habitus* di agire il movimento che affratella e assorella, sperimentando in sé, e ripetutamente, la comunanza che ci lega a ogni ente e che ci consente in tutte le nostre varie trasformazioni di poter approfondire il nostro dire "io" mentre si riconosce l'altro come un "tu"⁶.

La transizione ecologica potrebbe trovare in questo paradigma una sicura fonte di ispirazione. Tutto quel che ci rende incapaci di sentire l'altro da noi in noi, fino al segno di cogliere la partecipazione che ci lega a ogni ente, ci spinge allo sfruttamento e all'utilizzo dell'altro/natura

⁴ A proposito della capacità di *mimesis* umana sempre bello rileggere le pagine di Benjamin: cfr. W. Benjamin, *Über das mimetische Vermögen*, 1933, in *Gesammelte Schriften*, I-1, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1977; tr. It. *Sulla facoltà mimetica*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi, 2006, pp. 71, 72. Sulla naturalità dell'atto mimesico e sulla sua valenza spirituale, alcune pagine di Valgimigli mi sembrano essere particolarmente ispirate: cfr. M. Valgimigli, *Introduzione*, in Aristotele, *Poetica*, Bari, Laterza, 1966, pp. 27, 28.

⁵ Rimando per una riflessione più approfondita su questo tema al mio studio: G. Scaramuzzo, *Educazione poetica. Dalla Poetica di Aristotele alla poetica dell'educare*, Roma, Anicia, 2013.

⁶ Cfr. M. Buber, *Ich und Du*, Leipzig, Insel Verlag, 1923; tr. it. *Io e Tu*, in Id., *Il principio dialogico e altri saggi*, Roma, San Paolo, 1993.

piuttosto che al rispetto e alla cura. E non dissimile, seppure forse ancora più delicato, è il discorso con cui si può guardare alla transizione interculturale: se ispirata a un paradigma poetico quali arricchimenti potremmo presentire dal movimento che ci consentirà di arricchirci di altre culture attraverso un'intima comprensione che viene dal vivere in noi l'altro nella sua originalità fino al poter dire io ri-conoscendolo come un tu?

Infine, qualche parola su transizione digitale, intelligenza artificiale e paradigma perduto.

Credo che l'intelligenza artificiale, nel suo imporsi come realtà sempre più presente nel vivere umano, possa aiutare a liberarci definitivamente da un fraintendimento, che ancora pesa sul mondo dell'educativo, che concerne il *sensu* dell'agire di chi insegna, al di là di ogni dichiarazione teorica di intenti, e a dispetto delle tante riflessioni autorevoli⁷: che il lavoro degli insegnanti e delle educatrici consista, in qualche modo, soprattutto, nel far apprendere agli studenti e alle studentesse una certa quantità di nozioni. E il fatto che già oggi, e domani ancora più perfettamente, un'intelligenza artificiale possa sostituirci efficacemente in questa azione ci deve costringere a ripensare radicalmente al ruolo dell'educativo in questa transizione. Anche in considerazione del fatto che gli allievi e le allieve di oggi potrebbero, forse, apprezzare di più l'operato di un'intelligenza artificiale rispetto a quello di un(in)segnante, se questi o questa esegue il suo compito senza autentiche capacità relazionali e per di più in maniera meno efficace.

Se l'educativo non ritrova nel paradigma perduto un nucleo fondamentale per costruire la sua azione, il ruolo degli insegnamenti può giustamente essere messo in discussione. Anzi deve essere messo in discussione e, in questo senso, la transizione digitale e il ruolo che assumerà l'intelligenza artificiale in questa transizione costituiscono una grande opportunità: ci mettono davanti alla verità per quello che concerne le profondità della natura umana; e non guardare con coraggio e attenzione a questa opportunità potrebbe costare immensamente caro al genere umano. L'intelligenza artificiale, che con la nostra *intelligenza* abbiamo realizzato, ci aiuta a riscoprire due reami che appartengono all'umano e che devono integrarsi senza confondersi: quello in cui una macchina da noi creata può fare meglio di noi; e quel che noi come umani dobbiamo riscoprire e rivalutare perché può essere curato soltanto da noi.

Come abbiamo visto è la stessa intelligenza artificiale a proporci il riconoscimento dei suoi limiti e a suggerire, implicitamente, che soltanto dalla riscoperta del paradigma poetico potrà avvenire la salvaguardia di quel che c'è di più prezioso nella nostra esistenza: la nostra umanità.

L'intelligenza artificiale genera affermazioni (per essa non intelligibili ma per noi sì) che sono il risultato dell'impegno delle capacità logico razionali umane, da sempre considerate un primato dell'essere umano nel mondo occidentale e al cui incremento l'azione educativa e didattica si è sempre prodigata. Queste affermazioni sostengono che l'intelligenza artificiale sarà in grado di essere sempre più utile all'essere umano: soprattutto di poterlo servire per necessità e funzioni riconducibili a quel che può essere prodotto da una logica meccanica e razionale. Ma è essa

⁷ Basti qui nominare il suo ineguagliabile luogo d'esordio nel *Mito della caverna* di Platone e le bellissime pagine della modernità proposte da Nietzsche nella *III inattuale* (F. Nietzsche, *Unzeitgemässe Betrachtungen. Schopenhauer als Erzieher*, Leipzig, E. W. Fritsch, 1874; tr. it. *Schopenhauer come educatore*, Milano, Adelphi, 1985).

stessa, la capacità razionale umana attraverso la voce incosciente della sua prodigiosa estensione digitale, a rivelare quel che nell'umano non può (e non potrà mai per le sue caratteristiche intrinseche) essere nutrito da essa: la natura poetica. La *mimesis*, la capacità di *rendersi simili*, che costituisce il dinamismo della nostra *natura poetica*, potremmo dire la sua *espressione*, è infatti alla base di ogni movimento empatico e creativo, ed è proprio l'empatia e la vera creatività quello che più volte l'intelligenza artificiale ha descritto come qualcosa che non le è possibile realizzare. Proprio l'incapacità mimesica, ridotta a pura capacità imitativa, sembra quello che impedisce il salto; infatti, è la capacità di vivere in sé l'altro da sé per analogia quel che rende possibile una vita sociale realmente umana.

L'intelligenza artificiale esplicitando quel che non può realizzare ci fa una proposta su quel che è così proprio alla natura umana da non poter essere nutrito se non da un altro essere umano: riaffermando che l'umano si nutre con l'umano⁸. E penso che, come pedagogisti possiamo accettare questa *sua* proposta, che rivela assieme la sua capacità e il suo limite. La capacità razionale umana può essere sostenuta, coadiuvata, in maniera anche estremamente significativa, dall'intelligenza artificiale ma la natura poetica è qualcosa per cui l'umano è insostituibile. Come se la razionalità nella sua massima espressione tecnologica riconoscesse il valore ineffabile e profondamente umano della poeticità. La razionalità rende così omaggio al paradigma poetico e consegna all'agire educativo, che nelle sue profondità misteriose può essere soltanto umano, la responsabilità di prendersene cura.

6. Bibliografia di riferimento

Aristotele, *Poetica*, Milano, Rizzoli, 1993.

Benjamin W., *Über das mimetische Vermögen*, 1933, In *Gesammelte Schriften*, I-1, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1977; tr. It. *Sulla facoltà mimetica*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi, 2006, pp. 71-74.

Buber M., *Ich und Du*, Leipzig, Insel Verlag, 1923; tr. it. *Io e Tu*, in Id., *Il principio dialogico e altri saggi*, Roma, San Paolo, 1993.

Ducci E., *Essere e comunicare*, Roma, Anicia, 2002.

Ducci E., *La parola nell'uomo*, Brescia, La Scuola, 1983;

Ebner F., *Wort und Liebe*, Ratisbona, Pustet, 1935; tr. It. *Parola e amore*, a cura di E. Ducci, Milano, Rusconi, 1998.

Lawtoo N., *Homo Mimeticus: A New Theory of Imitation*, Lovanio, Leuven University Press, 2022.

Lawtoo N., Garcia-Granero M. (Eds.), *Homo Mimeticus II: Re-turns to Mimesis*, Lovanio, Leuven University Press, 2024.

Nietzsche F., *Unzeitgemässe Betrachtungen. Schopenhauer als Erzieher*, Leipzig, E. W. Fritsch, 1874; tr. it. *Schopenhauer come educatore*, Milano, Adelphi, 1985.

Platone, *Repubblica*, Bari, Laterza, 1999.

⁸ Cfr. E. Ducci, *Essere e comunicare*, Roma, Anicia, 2002.

Scaramuzzo G., *Educazione poetica. Dalla Poetica di Aristotele alla poetica dell'educare*, Roma, Anicia, 2013.

Valgimigli M., *Introduzione*, in Aristotele, *Poetica*, Bari, Laterza, 1966.

Data di ricezione dell'articolo: 13 febbraio 2025

Date di ricezione degli esiti del referaggio in doppio cieco: 3 e 9 marzo 2025

Data di accettazione definitiva dell'articolo: 27 marzo 2025